

*Il progetto sperimentale di Servizio Civile  
all'Estero “Caschi Bianchi: Oltre le Vendette”  
in Albania.*

*Sperimentare e applicare la difesa civile non  
armata e nonviolenta*



Albania, Scutari. Manifestazione contro la vendetta di sangue, 23 ottobre 2010. Foto di Valentina Viero

## **Premessa**

La ricerca che di seguito viene presentata è il frutto di un lavoro corale, ricco di confronti, di dialoghi e di contributi originali sia nel metodo che nella raccolta e produzione di informazioni indispensabili alla ricerca stessa, nel quadro del progetto sperimentale “Caschi Bianchi: oltre le vendette” promosso da Associazione Comunità Papa Giovanni XXIII, Caritas Italiana e Volontari nel Mondo – FOCSIV sulla base di uno specifico bando dell'Ufficio Nazionale del Servizio Civile su proposta del Comitato Difesa Civile Non Armata e Nonviolenta<sup>1</sup>.

Il gruppo di lavoro sulla ricerca composto da Primo Di Blasio, Samuele Filippini, Francesco Tommasi e Teresio Dutto ha potuto giovare del contributo e del lavoro di ricerca dei volontari in Servizio Civile (co-attori fondamentali in questo processo di ricerca – azione, protagonisti della ricerca di campo), che hanno svolto un compito fondamentale ed essenziale perchè questa ricerca potesse avere esito e di fatto sono co-produttori di questo lavoro: Patrizia Bettineschi, Luca Giacani, Elisa Nardelli, Valentina Rodofili, Angelo Carlo Valsesia, Ilaria Zomer (che ha collaborato anche alla stesura di parte del testo finale).

Essenziale per poter elaborare il progetto di ricerca, per approfondire molteplici aspetti, per un confronto assiduo sullo sviluppo della ricerca, nonché per fornire ai Volontari e al gruppo di lavoro le conoscenze e alcuni elementi teorici e applicativi di metodo, è stato il ruolo del Comitato Tecnico Scientifico con la presenza dei Docenti del Centro interdipartimentale di ricerca e servizi sui diritti della persona e dei popoli: Prof. Marco Mascia, Prof. Vincenzo Pace, Prof. Paolo De Stefani, Prof.ssa Paola Degani. Ringraziamo infine il Dott. Valerio Belotti per la formazione metodologica.

## **Introduzione**

La ricerca prende le mosse dallo sviluppo di un progetto di Servizio Civile Nazionale all'Estero promosso da alcuni Enti italiani (Associazione Comunità Papa Giovanni XXIII, Caritas Italiana e FOCSIV) a seguito di un procedimento articolato terminato con un Bando specifico emesso dall'Ufficio Nazionale per il Servizio Civile secondo gli indirizzi e le proposte del Comitato Difesa Civile Non Armata e Nonviolenta.<sup>2</sup> Il progetto sperimentale denominato "Caschi Bianchi: Oltre le Vendette" è un progetto di implementazione di forme di Difesa Civile Non Armata e Nonviolenta nel quadro delle dinamiche conflittuali e di violenza in un contesto specifico, l'area centro –

<sup>1</sup> Comitato DCNAN, <http://www.serviziocivile.gov.it/Contenuti/Default.aspx?PageID=5>

<sup>2</sup> Si veda la documentazione presente alla pagina: <http://www.serviziocivile.gov.it/News/SchedaNews.aspx?idNews=206792&Section=31> (Gennaio 2013)

settentrionale dell'Albania, e nel quadro di un conflitto specifico: quello generato dai meccanismi di vendetta (*gjakmarrja*) con pesanti conseguenze in termini di violenza interpersonale, relazionale, culturale/sociale e strutturale.

### ***Enti promotori***

L'esperienza maturata nel quadro del progetto denominato "Caschi Bianchi" e fatto proprio dalla Rete Caschi Bianchi di cui gli enti promotori della ricerca e del progetto sperimentale fanno parte (Associazione Comunità Papa Giovanni XXIII, Caritas Italiana, Volontari nel Mondo - FOCSIV), trova nel progetto sperimentale in Albania una coerente continuità a conferma di pratiche e modelli già implementati ed elementi innovativi e di prospettiva per lo sviluppo di interventi in ambiti conflittuali da parte di volontari in Servizio Civile nel quadro di azioni ispirate e coerenti con le teorizzazioni e le pratiche di Difesa Civile Non Armata e Nonviolenta. Gli enti promotori hanno da tempo posto in atto forme di intervento in ambiti conflittuali sia in Italia che all'estero.

### ***Alcuni riferimenti essenziali***

Un primo riferimento è il documento sottoscritto dagli enti promotori del progetto sperimentale, come riferimento per la progettazione e la modellizzazione di un servizio civile all'estero denominato "Caschi Bianchi", documento<sup>3</sup> aggiornato di recente (2007) dopo una prima versione del 2001. I contenuti del documento citato rientrano a pieno nel progetto sperimentale in Albania e sono stati, grazie alla sperimentazione e alla ricerca, oggetto di una sistemica verifica sul campo di cui si darà conto nello sviluppo del testo di ricerca.

Molte riflessioni ed esperienze hanno altresì trovato una fondamentale sintesi nei lavori e nel documento elaborato dal Comitato Difesa Civile Non Armata e Nonviolenta<sup>4</sup> ove si precisano alcuni contorni del rapporto tra Servizio Civile e Difesa Civile Non Armata e Nonviolenta (DCNAN).

### ***Il Progetto Sperimentale***

Considerato quanto esposto, le precedenti esperienze e l'elaborazione degli ultimi anni in materia di interventi civili in aree di conflitto e di Difesa Civile Non Armata e Nonviolenta, gli enti promotori hanno inteso promuovere un progetto sperimentale di Servizio Civile all'Estero in Albania, nel

---

3 Associazione Comunità Papa Giovanni XXIII, Caritas Italiana, FOCSIV – Volontari nel Mondo, GAVCI, *CASCHI BIANCHI E RETE CASCHI BIANCHI Un modello di servizio civile*, 2007, Italia (in Appendice il testo completo).

4 Comitato di consulenza per la difesa civile non armata e nonviolenta dell'UNSC, *La Difesa civile non armata e nonviolenta (DCNAN)*, 2006, Roma

quadro delle violenze dovute al meccanismo delle cosiddette "vendette di sangue" in un contesto caratterizzato da: un insieme di forme di violenza diretta, con una serie di vittime, culturale e strutturale, tra cui il silenzio e l'isolamento che circondano le famiglie coinvolte (con vere e proprie forme di stigmatizzazione e scarso contrasto e sottovalutazione del problema), la sfiducia e i deficit del sistema giudiziario formale. Questi elementi consentono il perpetuarsi e il diffondersi di conflitti, che toccano un numero consistente di famiglie dell'area centro settentrionale dell'Albania e costituiscono un costante elemento di tensione sociale che tocca non solo le famiglie coinvolte ma ampi strati della società albanese. La violenza e le sue conseguenze comportano che le famiglie sotto vendetta di sangue subiscano differenti privazioni riconducibili alla violazione di alcuni diritti fondamentali dell'uomo ovvero a forti discriminazioni nell'accesso a questi ultimi.

Il territorio su cui si è sviluppato il progetto è costituito principalmente dalle province di Scutari e Lezha. Sia nelle aree urbane e periferiche, che nell'ampia zona rurale della Zadrima, compresa tra le due città, è particolarmente diffuso il fenomeno delle famiglie che vivono "të ngjuar", "tappate in casa" perché contro di loro è stata emessa vendetta. Una ulteriore area di intervento è stata quella delle Alpi Albanesi, a Nord del Paese (Dukagjin, Tropoja...), zona nella quale il fenomeno delle vendette di sangue è profondamente radicato sotto il profilo culturale e dove risiedono sia famiglie "sotto vendetta", sia famiglie che hanno emesso vendetta.

Considerati questi elementi, gli enti promotori si sono posti un obiettivo generale (Promuovere meccanismi di riconciliazione e ricomposizione dei conflitti generati dalle "vendette di sangue") e alcuni obiettivi specifici: di conoscenza del fenomeno, di costruzione di relazione di fiducia con le famiglie e le persone coinvolte al fine sia di migliorarne le condizioni di vita che di favorire forme di uscita dalla dinamica di violenza e di risoluzione del conflitto e infine di coinvolgimento di altri attori che possano incidere sul fenomeno sia da un punto di vista culturale che istituzionale e normativo.

### ***La ricerca***

La ricerca ha rappresentato sia un obiettivo del progetto che uno strumento di approfondimento e di elaborazione di quanto vissuto e osservato con riferimento alle "vendette di sangue", che di continua analisi e riflessione di quanto realizzato rispetto in termini di obiettivi fissati dal progetto sperimentale e di metodo riferito alle esperienze di intervento nonviolento nei conflitti, trasformazione e risoluzione dei conflitti, Difesa Civile Non Armata e Nonviolenta.

Nel suo sviluppo la ricerca, quindi, ha inteso:

1. Concentrarsi (a partire dalle esperienze e dall'osservazione di campo di enti e volontari e dalla raccolta di materiali e testimonianze) sull'approfondimento del fenomeno delle "vendette di sangue"

per interpretare con profondità le pratiche violente (la dimensione delle relazioni e delle reazioni tra famiglie e gruppi), gli elementi contestuali (culturali e non solo), che alimentano, giustificano e danno continuità alla violenza (ad esempio è importante comprendere quali posizioni vengono assunte dalla società civile organizzata, dalle chiese o organizzazioni religiose), gli elementi strutturali (sociali, politici, economici) sottostanti al fenomeno della violenza del conflitto in oggetto e le conseguenze dirette e indirette della violenza: gli effetti della violenza visibili e invisibili, le domande e i bisogni.

2. Analizzare l'intervento sperimentale di Enti e Volontari /Caschi Bianchi in termini di:

- a) attività con riferimento agli obiettivi e alle attività espresse nel progetto;
- b) elementi di trasformazione della situazione conflittuale;
- c) rispondenza ai bisogni visibili e non visibili (non espressi)
- d) incidenza sulle componenti culturali del conflitto;
- e) incidenza su componenti strutturali del conflitto e del contesto meso e macro del conflitto;
- f) coinvolgimento di nuovi soggetti toccati dal conflitto ma fino a questo momento non coinvolti (le cosiddette parti dimenticate)
- g) prassi positive rispetto ai soggetti del conflitto per costruire relazioni di fiducia;
- h) prassi positive relativamente ai mutamenti di vario livello attesi o riscontrati.

Con il supporto del Comitato Tecnico Scientifico, costituito da alcuni docenti del Centro interdipartimentale di ricerca e servizi sui diritti della persona e dei popoli dell'Università di Padova, sono stati definiti e poste in atto alcune metodologie di ricerca quali:

- ◆ predisposizione e analisi di schede di rilevazione relative alle famiglie e alle persone sotto vendetta, ai loro bisogni e alle attività sviluppate<sup>5</sup>;
- ◆ analisi di diari e report personali relativi sia alle attività che al contesto di intervento;
- ◆ predisposizione e analisi di schede relative agli interlocutori locali (organismi della società civile e organismi istituzionali);
- ◆ realizzazione di focus group sia con i volontari in Servizio Civile che con operatori degli enti coinvolti;
- ◆ interviste e questionari curate dai volontari con documentazione anche video;<sup>6</sup>

---

5 A fronte della compilazione di 79 schede famiglia (si veda in appendice lo schema base di rilevazione utilizzato), 40 di queste contenevano sia dati descrittivi della situazione che dell'intervento, nonché diari di visita ed etnografici. 33 di queste comprendono attività direttamente implementate dai Caschi Bianchi del Progetto Sperimentale. Tutte le 79 schede sono state compilate dai Caschi Bianchi del Progetto Sperimentale anche sulla base di precedenti report di visita ed osservazioni.

6 Si tratta degli esiti di un questionario rivolto a un campione di 55 giovani albanesi tra i 15 ed i 18 anni delle 4 scuole campione oggetto del percorso sui conflitti curato in particolare dai Caschi Bianchi di Caritas Italiana in collaborazione con Ambasciatori di Pace. A questi vanno aggiunte le numerose interviste semi-strutturate ai principali *stakeholders* albanesi e internazionali presenti. Al materiale prodotto vanno aggiunti video e fotografie delle manifestazioni, video-interviste a giovani coinvolti nella *gjakmarrja*.

- ♦ analisi di documentazione (anche immagini e filmati) prodotta e/o raccolta dai volontari e dagli enti (inclusi articoli di giornali, documenti di organismi nazionali e internazionali, documenti elaborati da organismi della società civile).

E' necessario e fondamentale sottolineare come la ricerca sia frutto di una collaborazione, non sempre semplice e lineare, tra un gruppo di ricerca (in contatto con il Comitato Scientifico costituito dai docenti del Centro interdipartimentale di ricerca e servizi sui diritti della persona e dei popoli), gli operatori degli enti e i volontari, che hanno agito come veri e propri ricercatori sul campo, sviluppando una forma di ricerca – intervento assai complessa e arricchendo in tal modo di una sperimentazione aggiuntiva l'intervento sperimentale di servizio civile.

Nel considerare quanto seguirà è necessario non dimenticare la natura sperimentale dell'intervento e della ricerca e pertanto la necessità di leggere e interpretare con questa sensibilità le azioni, le metodologie e gli esiti sia del progetto che della ricerca, che rappresentano *de facto* un'ennesima innovazione nel campo sia del Servizio Civile che degli interventi in area di conflitto, sia per la forma istituzionale e organizzativa che per la sua implementazione.

Crediamo che Ilaria Zomer abbia, nella sua relazione a Roma nell'Ottobre 2012, ben evidenziato il valore aggiunto del concetto “sperimentale”: *“Sperimentare ha, nella comprensione comune, sostanzialmente due accezioni: 1. Sottoporre qualcosa ad esperimento allo scopo di verificarne le caratteristiche, la funzionalità. 2. Conoscere per esperienza, per prova”*.

Potremmo aggiungere: 3. Analisi ed elaborazione di quanto verificato e conosciuto, 4. Applicare / replicare e sviluppare gli elementi verificati e le conoscenze.

Il testo esito della ricerca prende avvio da una presentazione del contesto di intervento (curata da Primo Di Blasio) per poi affrontare il tema delle "vendette di sangue" (analizzata da Francesco Tommasi con il contributo di Ilaria Zomer), delle sue caratteristiche, origini e conseguenze attuali. A seguire una parte dedicata all'intervento sviluppato dal progetto sperimentale (a cura di Samuele Filippini) dapprima con una descrizione delle azioni e dell'intervento nel suo sviluppo concreto anche confrontandolo con il progetto “sulla carta”, per poi concentrarsi su esiti, risultati (anche sulla base degli obiettivi dati dal progetto) e buone pratiche sperimentate e implementate, considerando eventuali punti di debolezza e forza. Infine si è cercato di individuare insegnamenti e prospettive di intervento in ambiti di conflitto all'estero, in generale, e possibili sviluppi dell'intervento in Albania, e una riflessione allargata e partecipata dagli enti sul progetto sperimentale e gli esiti della ricerca (parti curate da Samuele Filippini in continuo confronto con il gruppo di ricerca).

## **Il contesto di intervento**

### ***L'Albania***

Attualmente è tra i paesi emergenti d'Europa, ma, anche se l'economia albanese continua a crescere, il paese è ancora uno dei più poveri del vecchio continente, ostacolata da una grande economia informale e di infrastrutture carenti. Circa un terzo della sua popolazione che vive al di sotto della soglia di povertà (secondo la classifica UNDP il Paese è al 70° posto con un indice di sviluppo umano pari a 0,739 (Rapporto UNDP 2011). L'Albania è il paese più giovane d'Europa per l'età media dei suoi abitanti. Il sistema socio-economico attuale dell'Albania è considerato quello di un "Paese in Via di Sviluppo", secondo la metodologia del Fondo Monetario Internazionale (IMF) e delle Nazioni Unite (UN). La transizione verso un'economia di mercato è ancora un percorso difficile ed inadeguato alle esigenze del paese. La caduta del regime politico comunista del 1990 è avvenuta in modo meno strutturato e ordinato rispetto ad altri paesi del Europa dell'Est. Significativamente questa transizione è iniziata con il massiccio l'esodo di migranti verso l'Italia e la Grecia avvenuto tra gli anni 1991 e 1992.

Oggi, oltre 1 milione di albanesi vive all'estero, e di questi, oltre 480 mila in Italia (ISTAT, 2012). Secondo i dati del ultimo censimento demografico in Albania, 1° ottobre 2011, la popolazione nell'arco di un decennio è ulteriormente diminuita, di circa un 7,7% rispetto al censimento dell'aprile 2001 (INSTAT, 2011), passando dai 3.069.000 unità del 2001 ai 2.831.000 del 2011. La popolazione è diminuita in modo significativo soprattutto in ambito rurale. Una chiara fotografia del fenomeno delle migrazioni interne che di fatto sta spopolando le aree rurali a discapito di quelle urbane. La popolazione urbana in circa 20 anni è passata dai circa 1.100.000 del 1989 ad oltre 1.500.000 del 2011, crescendo di circa il 37%, mentre quella rurale è diminuita di oltre 600.000 unità, passando dagli oltre 2.000.000 di unità del 1989 ai 1.300.000 circa del 2011, diminuendo di circa il 33%. Ma, come messo in evidenza dal rapporto dell'INSTAT, le migrazioni interne, soprattutto al nord del paese, sono migrazioni di transito verso l'estero.

Nella zona di Scutari, la popolazione urbana, dal 2001 al 2011 fondamentalmente è rimasta la stessa, mentre quella rurale è diminuita di circa 40.000 unità, passando dai 160.000 del 2001 ai 120.000 del 2011, una diminuzione del 25% della popolazione rurale.

## ***La transizione politica***

Per oltre quattro decenni, dalla fine della seconda guerra mondiale, sotto il regime comunista, l'Albania è stato uno paese isolato dall'esterno, dalla caduta del regime comunista il paese ha vissuto un periodo di fortissima instabilità e turbolenza economica e sociale. Nel 1991, l'Albania è diventata una repubblica parlamentare e nel 1992 si sono svolte le prime elezioni libere, vinte dal Partito Democratico. Il primo presidente della Repubblica parlamentare albanese è stato, Sali Berisha. La transizione dal regime comunista alla democrazia, comunque è stata caratterizzata, soprattutto durante gli anni 90' da una forte instabilità con continuo cambi di governo e di presidente della Repubblica. All'inizio del 1997, il collasso delle organizzazioni finanziarie piramidali (prive di regolamentazione) scatenò disordini e violenze popolari, che costrinsero il Governo a dimettersi. In questo periodo, l'Albania era già il paese più povero d'Europa caratterizzato da un alto tasso di criminalità. I risparmi di migliaia di persone furono azzerati e molti si ritrovarono, malgrado i risparmi accumulati sull'orlo della povertà. La rabbia di tanti cittadini si scatenò con violenza e diede origine a un periodo di vera e propria anarchia. Lo stato centrale perse il controllo di ampie parti del paese, e nel giro di qualche mese, il governo dichiarò lo stato di emergenza. Vennero saccheggiate numerosi arsenali militari ed i civili entrarono in possesso di un gran numero di armi. La violenza caratterizzò molte aree del paese finite sotto il controllo di bande e gruppi armati. In questo periodo moltissime persone approfittarono per scappare all'estero, anche con mezzi di fortuna. Si riuscì a scongiurare la guerra civile e favorire la soluzione politica della crisi, nonché a stabilizzare il paese e ristabilire gradualmente l'ordine, con il supporto di una forza militare multinazionale, che ufficialmente aveva il compito di supportare la distribuzione di aiuti umanitari. All'interno di questo quadro si fece più forte il riferimento alle norme consuetudinari appartenenti alla tradizione.

Tuttavia tante altre questioni rimangono ancora aperte.

La forte emigrazione interna sta portando alla crescita di agglomerati periferici attorno alle città principali, nei quali le persone si limitano a sopravvivere.

La corruzione rimane un fenomeno molto diffuso a tutti i livelli, anche all'interno della magistratura e del governo.

La povertà è diffusa (almeno un quarto degli albanesi vive sotto la soglia di povertà) e il paese ha ancora una struttura economica prevalentemente agricola, praticata a livello di sussistenza e non per il mercato, in cui stenta a prendere piede una produzione meccanizzata.



L'industria non riesce ad assumere una dimensione significativa anche sotto il profilo tecnologico che le permetta di essere competitiva sui mercati europei ed internazionali, mentre si è sviluppato il settore dei servizi seppure nella forma di microimprese.

Nel Dicembre 2010, infatti, la Commissione Europea ha rigettato la richiesta dell'Albania di entrare a far parte degli Stati Candidati per l'Accesso all'Unione Europea (Parere della Commissione sulla domanda di adesione dell'Albania all'Unione europea, COM(2010)680 del 9 novembre 2010).

Le motivazioni che hanno spinto la Commissione a respingere tale richiesta sono principalmente legate al non raggiungimento degli standard minimi per quanto riguarda l'efficacia e la stabilità delle istituzioni democratiche.

Inoltre pur riconoscendo il potenziamento dello stato di diritto si rileva come il processo di riforma sia in larga parte incompleto ed esistano lacune per quanto concerne l'indipendenza, la trasparenza e la responsabilità del sistema giudiziario, nonché la piena realizzazione di uno Stato di diritto.

Per quanto riguarda i diritti umani viene riconosciuta l'esistenza di un adeguato quadro legislativo e politico che risulta carente nell'attuazione delle strategie e dei piani d'azione esistenti. Per questo motivo sui diritti umani, pur formalmente rispettati, l'Unione Europea evidenzia che alcuni aspetti destano preoccupazione, tra questi: l'esercizio dei diritti legati alla proprietà (in particolare per quanto concerne la legislazione in materia di restituzione, legalizzazione e compensazione); la questione della violenza domestica, particolarmente diffusa; l'assenza di una legge globale sui diritti dei minori. Pur non citando espressamente il fenomeno delle vendette di sangue, rispetto alla capacità di adempiere agli obblighi di adesione, si sottolinea come il Paese dovrà adoperarsi in modo considerevole e costante per allinearsi al diritto comunitario nei settori del sistema giudiziario e dei diritti fondamentali e per quanto riguarda giustizia, libertà e sicurezza, migliorando la tutela dei diritti umani e delle politiche anti-discriminazione.

Gli impegni assunti dal nuovo Governo sono principalmente orientati a favorire la crescita economica del Paese, ridurre il tasso di criminalità e corruzione, ridimensionare l'apparato statale. Con grande fatica il governo tutela i diritti umani nel Paese. Numerosi sono i casi di violenza domestica, la detenzione nelle carceri non rispetta adeguati parametri ed è spesso accompagnata da torture e maltrattamenti, inoltre vi è una forte incidenza del traffico e dello sfruttamento economico sessuale di cui sono vittime donne e bambini, un problema a cui purtroppo sembra che il governo albanese non sia in grado di porre rimedio.

Sicuramente il fenomeno delle migrazioni verso l'esterno, le cui correnti prevalenti hanno come meta Grecia, Italia e Stati Uniti, che all'interno, dove un imponente processo di inurbamento sta portando la popolazione a concentrarsi in specifiche aree urbana, crea scompensi notevoli sotto il

profilo sociale dagli effetti devastanti. Oltre un milione di persone si sono trasferite nell'ultimo decennio dai villaggi isolati delle montagne, in cui la sopravvivenza diventa insostenibile, ai sobborghi delle principali città del Paese. In particolare Tirana in in 20 anni, dal 1992 ad oggi è passata da meno di 100.000 abitanti a circa 750.000. Le grandi città del Paese solo in parte soltanto riescono a soddisfare le istanze socio-economiche generate dal processo di migrazione interna, sfruttando le risorse generate da un rapido, quanto flebile sviluppo economico.

Al di là degli interventi urbanistici e del rafforzamento dell'apparato produttivo in modo da creare nuovo lavoro, il nodo strategico da affrontare è rappresentato dall'istruzione. Da una parte i nuovi lavori prevedono livelli di conoscenze non possedute dalla popolazione residente nei sobborghi delle città ed il rischio è costituito dal formazione di un paradosso rappresentato da un'alta domanda di lavoro ed un'offerta qualitativamente non in grado di soddisfarla.

Inoltre l'educazione al rispetto delle regole democratiche da parte delle popolazioni residenti nelle nuove aggregazioni sub-urbane, diventato strategico dopo la caduta del regime comunista, e sul quale bisogna intervenire al più presto con programmi di educazione anche di carattere informale. In pratica queste aggregazioni di individui da un lato si trovano in una situazione dove non sono più applicabili le regole del controllo sociale (mores) valide nelle aree tradizionali di provenienza, dall'altro non riescono ad adattarsi velocemente alle regole dello stato di diritto del nuovo regime democratico, da qui l'adozione della regola primordiale del "vince il più forte", tipica della sopravvivenza in un ambiente ostile.

## **Come leggere la Gjakmarrja**

Non è possibile presentare l'esperienza del progetto sperimentale di difesa civile non armata e non violenta "Caschi Bianchi Oltre le Vendette" senza offrire un'adeguata presentazione della tipologia di conflitto su cui sono intervenuti i volontari in servizio civile, pertanto presenteremo qui brevemente i caratteri principali del fenomeno della gjakmarrja.

Il termine gjakmarrja si traduce in genere con la parola "faida", intesa secondo il senso comune come una situazione di conflittualità fra famiglie rivali che porta ad uccisioni reciproche.

Tale traduzione non deve però ingannare: nel contesto italiano il concetto di "faida", spesso è associato a realtà e sottoculture criminali in cui si scontrano interessi conflittuali di carattere economico, mentre in Albania il fenomeno ha un'incidenza molto maggiore, ed in alcune aree del paese la possibilità di entrare in una faida familiare è aperta ad ogni famiglia.

La pratica della gjakmarrja è infatti basata su di un sistema culturale che in alcune aree geografiche del paese e presso alcune fasce della popolazione gode di un forte riconoscimento e di una certa autorevolezza, e da questo sistema è anche strettamente regolata.

La summa e l'espressione principale di questo sistema culturale è considerato genericamente il kanun, un codice di diritto consuetudinario tradizionale tramandato per via orale da far risalire almeno al 15° secolo, fissato in una versione scritta risalente agli anni '30 del '900.

Il Kanun è espressione di una società rurale priva di una reale centralizzazione del potere, in cui istituti sociali basati sul controllo dei membri da parte della collettività regolavano nel dettaglio la vita della società, indicando norme di comportamento relative ad ogni aspetto della vita, dal diritto di famiglia (dove si definiscono in modo dettagliatissimo le competenze di ogni membro) alle norme di produzione e regolazione economica fino alla risoluzione delle controversie; in questo amplissimo panorama rientrano anche le norme sulla Gjakmarrja, attraverso le quali il Kanun propone un vero e proprio codice di comportamento da seguire in caso di conflitti familiari, stabilendo tempi, luoghi e modalità secondo cui un omicidio poteva essere socialmente accettato.

In genere, due famiglie entrano in gjakmarrja (in albanese si dice "sono nel sangue") a seguito di un primo omicidio, che può essere dovuto ai motivi più disparati; è difficilissimo che la famiglia che ha subito l'omicidio accetti che questo sia stato legittimo (anche se il kanun prevede alcune possibilità di omicidio legittimo, ad esempio se un uomo uccide l'amante della moglie cogliendolo in flagrante adulterio) e tra le due famiglie in conflitto si instaura quindi un rapporto di offeso ed offensore (nel linguaggio albanese si dice che "sono in sangue") che prevede che l'ultima famiglia che ha subito un omicidio debba uccidere un maschio adulto dell'altra famiglia (deve "prendere il sangue"). È da sottolineare come in questo tipo di conflitti la responsabilità dell'omicidio commesso non è mai attribuita ad un singolo individuo, ma piuttosto a tutta la sua famiglia estesa, che nel sistema giuridico del kanun è da intendersi come vera e propria unità minima di "personalità giuridica".

Le regole e limitazioni che il kanun pone alle faide familiari sono molte, alcune delle quali non sono più applicate o tenute in considerazione perchè non rispondono più alla realtà del paese. Elenchiamo qui solo le più importanti e le più rilevanti per la comprensione della situazione attuale:

#### 1. Nessun uomo può essere ucciso nella sua casa

Il divieto di uccidere un uomo nella sua casa non è una norma strettamente legata alla gjakmarrja, ma rientra nel ruolo sacrale attribuito alla casa dalla cultura tradizionale albanese e testimoniato anche da molte altre norme. L'incolumità offerta ancora oggi dalle pareti domestiche porta a volte

intere famiglie a rimanere chiuse a casa, con la possibile eccezione delle donne e dei bambini piccoli, che secondo il codice sono esclusi da ogni forma di responsabilità sociale e quindi tutelati. A rinchiudersi in casa è in genere l'ultima famiglia che ha commesso un omicidio, che deve proteggersi dagli attacchi della famiglia avversaria. Una volta che la famiglia che deve prendere il sangue riesca ad uccidere un membro della famiglia rinchiusa i membri di quest'ultima sono liberi di uscire, fino a che non compiano un altro omicidio.

## 2. La vendetta non può colpire donne o bambini

Questa regola è perfettamente coerente con la struttura sociale patriarcale prevista dal kanun, che prevede che la possibilità di prendere decisioni e quindi la responsabilità sociale di una famiglia ricada solo sui maschi adulti. Poichè alle donne ed ai minori (a volte fino alla piena adolescenza) è garantita una certa incolumità non è raro che sia proprio su queste categorie che ricada il peso economico della famiglia, perchè ai maschi adulti non è più consentito di uscire nemmeno per lavorare.

## 3. Esiste la possibilità di una mediazione

Tra le famiglie in vendetta è possibile entrare in contatto grazie all'intervento di mediatori, cosa abbastanza comune per richiedere tregue temporanee; la tregua ha un ruolo molto importante, tanto che in un contesto di vendetta la tregua viene indicata con il termine besa, e la sua concessione è considerata un atto onorevole. Il fine ultimo della mediazione però può essere la vera e propria pacificazione delle famiglie, l'unico intervento che consenta di rompere la catena di omicidi in una maniera socialmente accettabile. Per raggiungere la piena pacificazione è richiesto in genere l'intervento di persone dall'altissimo prestigio sociale la cui autorità sia riconosciuta da tutta la comunità, solitamente di anziani considerati i veri depositari dei valori del kanun.

### ***La gjakmarrja nell'età della transizione***

Se questi sono i principi generali che secondo la tradizione regolavano la gjakmarrja, il contesto in cui si sono trovati ad operare i volontari del progetto sperimentale è molto diverso, dominato da un'incertezza determinata dai repentini cambiamenti della società moderna.

Il primo problema da affrontare è che il kanun non è più l'unico istituto giuridico presente sul territorio, ma deve interfacciarsi con un controllo istituzionale da parte dello stato albanese in lento ma progressivo aumento; questo causa a volte delle perplessità e delle incertezze nelle persone e nelle famiglie in vendetta, che vivono in una sorta di pluralismo giuridico in cui possono essere giudicati da due diversi sistemi; possono ad esempio soffrire un fortissimo stigma sociale per non

aver compiuto la propria vendetta (considerata un obbligo morale irrinunciabile) o essere incarcerati per averla compiuta.

I cambiamenti nella società hanno un impatto anche sulle norme che regolano gli omicidi.

Se la norma della sacralità della casa sembra ancora quasi pienamente in vigore (è raro che una famiglia sia attaccata nella propria casa) in molti casi l'alternanza fra famiglie sotto vendetta (rinchiuse) e famiglie che devono prendere il sangue non si verifica automaticamente in occasione di un omicidio, soprattutto se i rapporti di forza fra le due famiglie sono molto sbilanciati.

Anche l'istituto della pacificazione e della mediazione è decisamente in crisi, in parte perché a seguito della fortissima emigrazione dalle aree rurali è difficile gestire il processo di conciliazione con tutta la famiglia estesa (a volte dispersa in più continenti), ed in parte per la scomparsa delle autorità tradizionali locali (gli anziani e l'assemblea di villaggio) o per il loro mancato riconoscimento da parte della popolazione:

### ***Vivere sotto vendetta***

Vista la difficoltà di comunicazione fra le famiglie in vendetta, dovute principalmente alla difficoltà di mediazione, la situazione di reclusione delle famiglie sotto vendetta può durare anche molti anni, producendo effetti molto negativi su tutti i suoi membri.

Innanzitutto, una famiglia sotto vendetta va incontro ad un veloce e progressivo impoverimento, dovuto all'impossibilità di mobilitare la principale forza lavoro dei maschi adulti che uscendo di casa rischierebbero di essere uccisi. Le possibilità di ottenere un lavoro ben retribuito, già scarse di per sé, sono infatti ancora più ridotte per le donne (a causa di una rigida divisione di genere dei ruoli sociali) ed anche per gli adolescenti, che possono andare incontro ad uno stigma dovuto alla loro stessa condizione familiare.

La condizione di segregazione forzata delle famiglie sotto vendetta porta inoltre, inevitabilmente, all'instaurarsi di dinamiche familiari poco sane, all'interno di un contesto culturale in cui determinate problematiche come la violenza domestica hanno un'incidenza altissima.

Un aspetto che accomuna molte famiglie in vendetta è la loro invisibilità agli occhi delle istituzioni locali, che rende impossibile la fruizione dei servizi di base. Le famiglie infatti spesso non possiedono documenti di riconoscimento o sono registrati nel comune di origine da cui sono emigrati (o fuggiti) per ragioni di vendetta senza registrare il trasferimento. Sono molte le motivazioni che impediscono alle famiglie di ritirare i loro documenti anagrafici e di riconoscimento: primo fra tutti il rischio di entrare in un luogo pubblico, specie se si tratta di ritornare nel territorio in cui si è sviluppata o è nata la faida. A volte, semplicemente le famiglie non sanno di dover ritirare documenti di identità o non sanno come si fa o a chi chiedere per ottenere

informazioni. Per questi motivi molto spesso le associazioni si trovano di fronte alla necessità di rompere anche un muro “burocratico” di fronte alle richieste delle famiglie di essere aiutate con queste procedure. Al di là delle barriere burocratiche, però, si sono anche registrati casi in cui l’inadeguatezza delle strutture non giustificava il rischio di esporsi a lasciare la casa (come avviene spesso per le scuole pubbliche) o casi in cui servizi pubblici come un ricovero ospedaliero sono stati negati a persone sotto vendetta perchè ritenute un rischio per l’intera struttura.

### ***Il futuro della gjakmarrja***

Quando si parla di gjakmarrja in Albania ci si interroga spesso sul futuro del fenomeno, che viene alternativamente descritto come un residuo di un passato in via di estinzione o di un fenomeno persistente in costante evoluzione. Naturalmente per capire se in futuro prevarrà una tendenza o un’altra è necessario verificare che cosa ne pensano le persone, ed in particolare i giovani che costituiranno la società del futuro.

Durante lo svolgimento del progetto sperimentale i volontari hanno registrati segnali molto importanti per l’attività di conciliazione, individuando negli adolescenti preziosi spazi di manovra per introdurre elementi di cultura alternativa e favorire le conciliazioni, ma per capire se la gjakmarrja sarà ancora una possibilità accettata dalla società di domani è importante capire se sia accettata dagli adolescenti che non sono in vendetta, ma vivono in un ambito in cui il fenomeno è diffuso. Per analizzare la situazione, i volontari hanno svolto delle indagini specifiche tra gli adolescenti in età scolare, evidenziando l’esistenza di un tessuto giovanile molto variegato in cui si esprimono e motivano giudizi diversi sull’opportunità di portare avanti o meno l’istituto della gjakmarrja. In questo contesto, se anche molti giovani si definiscono contrari alla gjakmarrja, è emerso un dato molto negativo riguardo alla fiducia accordata alla giustizia statale, il cui sviluppo sarebbe, in realtà, una delle principali precondizioni per abbandonare la pratica della gjakmarrja.

È da evidenziare, ad ogni modo, che i valori del kanun si diffondono oggi con meccanismi molto distanti da quelli tradizionali dell’educazione domestica: la pagina facebook dedicata al kanun, ad esempio, registra più di 12.000 preferenze ed è molto attiva a livello di contenuti, e del kanun di Lek Dukagjini esiste anche un’applicazione disponibile per i dispositivi portatili android che consente di consultare il codice.

È auspicabile che il grande interesse dimostrato da molti per il kanun, anche al di fuori dalle aree di diffusione storica, porti ad un dibattito più ampio sui suoi contenuti che consenta di superarne le pratiche più inconciliabili con la modernità per recuperare il valore storico, culturale ed identitario.

## L'intervento sperimentale

L'analisi del progetto ha avuto l'intento di evidenziare la rilevanza qualitativa e quantitativa sia del progetto che delle azioni conseguenti, con riferimento al contesto di conflitto descritto nei capitoli precedenti. Si è posto in evidenza lo specifico delle attività sviluppate nel progetto con riferimento agli elementi e caratteri del conflitto evidenziati in precedenza.

Nell'approcciare l'analisi dell'intervento si è fatto riferimento principalmente alle concezioni di trasformazione del conflitto proprie del metodo "Trascend" elaborato da Johan Galtung<sup>7</sup> ed a pratiche di valutazione e progettazione degli interventi nei conflitti<sup>8</sup> senza trascurare le elaborazioni della Rete Caschi Bianchi e del Comitato Difesa Civile Non Armata e Nonviolenta e la ricca letteratura sul tema e le esperienze dei Corpi Civili di Pace e degli Interventi Nonviolenti nei conflitti.

E' necessario considerare che interventi come quello sviluppato nel Progetto Sperimentale "Caschi Bianchi: Oltre le Vendette" (da ora Progetto Sperimentale) ed altri interventi, volti sia a frenare, che fermare la violenza, e costruire le premesse di trasformazione e risoluzione del conflitto e riabilitazione e ricostruzione della pace, implicano una notevole complessità nell'analisi e nella valutazione, dato che si agisce in modo immediato per rispondere alle situazione e nel contempo per modificare le cause profonde del conflitto e della sua manifestazione violenta. Quindi, e anche in questo caso, si opera con ottica di immediatezza unita ad una di lungo termine. E' altresì complesso misurare elementi quali la costruzione di legami di fiducia e la profondità di relazioni che possono costituire premesse essenziali per la trasformazione del conflitto e la fine delle violenze, nonché comprendere e individuare con chiarezza l'impatto di lungo termine di azioni di comunicazione, informazione, sensibilizzazione ed educazione alla pace e alla nonviolenza. La costruzione della pace è del resto un processo sociale complesso, con molteplici sfaccettature e dimensioni.

Questo ha comportato, in modo forse più consapevole a conclusione del progetto ma anche nel procedere parallelo di attività di rilevazione e intervento nel conflitto, l'attuazione di una *reflective practice* ovvero l'apprendimento costante dall'esperienza e l'elaborazione/riflessione teorica a partire dalle esperienze.<sup>9</sup>

---

7 Galtung J., *La trasformazione dei conflitti con mezzi pacifici – Manuale dei / delle partecipanti - Manuale dei/le formatori/trici*, Centro Studi "Serenio Regis", 2006, Torino.

8 AA.VV. (2008), "Reflection on Peacebuilding Evaluation", numero monografico di *New Routes – A Journal of Peace Research and Action*, 3/2008 Vol. 13, Uppsala, Sweden. AA.VV. (2007), *Reflective Peacebuilding: A Planning, Monitoring, and Learning Toolkit*, Joan B. Kroc Institute for International Peace Studies, University of Notre Dame and Catholic Relief Services Southeast, East Asia Regional Office, Notre Dame – Indiana, USA.

9 AA.VV., *Reflective Peacebuilding: A Planning, Monitoring, and Learning Toolkit*, Op. Cit.

A tutti gli effetti gli operatori e i volontari, in collegamento con il gruppo di ricerca, hanno sperimentato il ruolo di *reflective practioner*, cercando, da un lato di comprendere e analizzare come assunti e ipotesi personali e di progetto trovassero riscontro nella realtà e come le azioni sviluppate creassero conseguenze, dall'altro di interrogare quanto accadeva e si sviluppava per elaborare un pensiero a riguardo. Nell'analisi si è cercato di far emergere sia le logiche di intervento nelle premesse del progetto che quelle sviluppate nell'implementazione dello stesso, al fine di trarne lezioni e indicazioni per un modello replicabile e di riferimento per l'elaborazione teorica e pratica, identificando le pratiche dei volontari (ed operatori) ed enti coerenti con un approccio teso a trasformare e risolvere un conflitto, finalizzato a ridurre e progressivamente eliminare le forme di violenza presenti, nelle loro diverse forme e dimensioni.

Nell'analisi del quadro teorico e progettuale di riferimento si sono messe in evidenza:

- ▣ le teorie di cambiamento, collegandole agli obiettivi specifici e generali;
- ▣ il collegamento tra le attività, le dimensioni / aspetti / forme del conflitto, della violenza e gli obiettivi del progetto.

E' stato possibile indicare alcuni elementi preliminari: la pratica della *gjakmarrja* inquadrata nel Kanun prefigura un conflitto e uno sviluppo delle dinamiche violente che non si limita a un conflitto inter familiare ma che coinvolge dimensioni culturali e strutturali ampie della società e delle istituzioni albanesi, “contaminando” con atteggiamenti, comportamenti, culture e strutture violente ampi settori e generazioni della società.

Si è potuto rilevare come sia l'elaborazione progettuale, che le teorie del cambiamento e trasformazione, che, infine, la concreta implementazione delle attività, articolate in forma coordinata da enti e volontari non trascurino nessuna delle dimensioni citate con riferimento alle espressioni concrete del conflitto e della violenza schematizzate e “mappate”, dimostrando un approccio articolato, flessibile e multidimensionale / multi – funzionale.

Le azioni intraprese appaiono coerenti con i principali assunti teorici evidenziati, ovvero:

- ▣ La conoscenza approfondita del conflitto e l'informazione su questo possono contribuire alla diminuzione della violenza e alla risoluzione del conflitto, creando i presupposti strutturali (politico normativi) e culturali favorevoli e nel contempo agendo in contrasto alla “cultura della violenza / vendetta” ed ai suoi elementi di sostegno.
- ▣ La risposta a bisogni fondamentali causati dal conflitto, unitamente alla costruzione di relazioni di fiducia e alla proposta di attività formative e lavorative differenziate, contribuiscano alla definizione di nuove prospettive per i soggetti coinvolti e, unitamente al



rapporto di fiducia instaurato, possono condurre alla disponibilità ad intraprendere percorsi di riconciliazione e ricomposizione del conflitto.

- ▣ Si giunge alla trasformazione del conflitto proponendo, creativamente, nuovi obiettivi e prospettive per tutti i soggetti coinvolti.
- ▣ Un intervento di una terza parte che si ponga in modo empatico, prossimo e solidale, creativo, protettivo e propositivo possa beneficiare di un “capitale” di relazioni e di investimento di fiducia e fungere da catalizzatore della trasformazione del conflitto e della fine (mancato avvio) della violenza.
- ▣ Un mutamento culturale e una forte attenzione istituzionale possono favorire sia la prevenzione di nuovi episodi di violenza che creare le condizioni per l'uscita dalle dinamiche violente del conflitto. La costruzione di culture pacifiche, attori pacifici e nonviolenti, forme di relazione sociale di pace contribuiscono fattivamente alla risoluzione e ricomposizione del conflitto violento e alla prevenzione della violenza.

Complessivamente un progetto costruito e concepito per agire prima, durante e dopo la violenza teso a incidere su strutture, culture e comportamenti violenti e sulla combinazione di questi elementi, attraverso una azione articolata e complessa, dotata di una serie di teorie di cambiamento e trasformazione del conflitto.

### **Esiti, buone pratiche, elementi di un modello replicabile**

Nel valutare esiti riscontrati e potenziali di un intervento sviluppatosi, è bene ricordarlo, tra il Novembre 2011 – Ottobre 2012 rilevante è la dimensione temporale di presenza in Albania dei volontari, non fattore “attenuante” rispetto agli esiti, ma di premessa per ogni discorso che cerchi di comprendere approfonditamente quanto accaduto e gli insegnamenti da trarre per replicare interventi analoghi o similari.

Nell'analisi, a partire dalle narrazioni, si è cercato di mettere in evidenza il mutamento, l'evoluzione delle situazioni conflittuali, nelle loro dinamiche personali, culturali e strutturali. Alla narrazione è seguita una sistematizzazione dei dati, prevalentemente qualitativi, emersi.

Si sono da principio messe in evidenza e a confronto le attività, la dimensione del conflitto e la forma di violenza oggetto delle attività, le metodologie adottate e gli esiti.

Tra gli elementi di metodo emersi:

- ▣ creazione di rapporti di stima e fiducia, dialogo e ascolto e stimolo alla rielaborazione del conflitto anche in modo informale e dialogico (modalità operative sempre attente alla relazione e alla costruzione di un clima “caldo” tra chi visita / accompagna e la famiglia);
- ▣ inclusione di tutti i componenti della famiglia nelle attività, in modo differenziato e curato sulla base di caratteristiche personali e di genere;
- ▣ stimolo al confronto tra persone in condizioni analoghe;
- ▣ pianificazione partecipata, condivisa e attenta a tutte le sensibilità, dinamiche, caratteristiche;
- ▣ approccio di genere per gli accompagnamenti e per molteplici aspetti del progetto;
- ▣ lettura e aggiornamento delle schede per programmare interventi e visite: utilizzo di una scheda di rilevazione che permetta di annotare gli elementi principali degli incontri e che concorre alla creazione di un registro visite e monitoraggio della situazione delle famiglie in relazione a bisogni e condizioni specifiche e parallelamente rispetto alla dimensione di conflitto intra e inter – familiare. ;
- ▣ la presa di contatto con la famiglia varia di caso in caso, a seconda di come si è venuti a conoscenza della situazione specifica. Possono essere coinvolti il maestro, la dottoressa, il formatore, che oltre alle proprie funzioni specifiche fungono da facilitatori nelle relazioni nascente. A volte è fondamentale essere introdotti da un riconciliatore o un religioso che ha già rapporti con la famiglia e garantisce per gli operatori.
- ▣ articolazione dell'intervento rispetto alle visite in fasi: Fase Conoscenza, Fase Mantenimento, Fase Accrescimento, Fase Superamento Dolore, Fase Proposta e Sostegno alla Riconciliazione. Inizialmente gli incontri con le famiglie consistono sostanzialmente in colloqui informativi, attraverso i quali si cerca di creare un clima sereno, di vicinanza alla famiglia, che contribuisca alla costruzione della relazione, segue un progressivo approfondimento delle relazioni e della fiducia e del dialogo relativo al conflitto fino alla proposta di ricerca di soluzioni;
- ▣ raccordo tra le varie attività (educative, formative, di animazione, di manifestazione etc.), le visite alle famiglie e la strategia di trasformazione del conflitto: ad esempio prima di ogni proposta di attività esterna alla casa / famiglia: fase preliminare di conoscenza e costruzione della fiducia che si è sviluppata attraverso le visite mirate alle famiglie;
- ▣ l'attività di formazione e di gruppo come strumento volto a migliorare l'indipendenza e l'autostima delle persone incoraggiandole all'attività sociale e motivandole al raggiungimento di traguardi riabilitativi;
- ▣ dare vita a occasioni individuali e/o collettive di inclusione sociale, di svago e aggregazione per persone altamente isolate;

- ▣ attività redazionali partecipate e pubblicazione di report, articoli etc.;
- ▣ trasmissione di report, documenti agli enti promotori e agli enti presenti sul territorio, comprese le istituzioni;
- ▣ gruppi di lavoro, lavoro di equipe tra Caschi Bianchi ed Enti promotori;
- ▣ inserimento e utilizzo di contenuti legati ai temi del conflitto e della sua risoluzione nonviolenta in diversi contenitori culturali, formativi, educativi;
- ▣ forme di educazione tra pari e promozione dell'impegno dei più giovani e il loro coinvolgimento partecipante in varie attività;
- ▣ utilizzo di metodologie di indagine e raccolta dati (interviste, etc.) unitamente allo studio e la ricerca in loco sia per conoscere il contesto che le forme e gli attori di mediazione;
- ▣ utilizzo di metodologie di animazione, drammatizzazione e manifestazione del pensiero per stimolare l'espressione e la partecipazione;
- ▣ collegamento e dialogo con istituzioni, con enti e organizzazioni locali;
- ▣ accompagnamento e condivisione delle situazioni connesse ad esso;
- ▣ organizzazione con metodo partecipativo, nonviolento e creativo di manifestazioni silenziose, manifestazioni pubbliche e flashmob;
- ▣ la ricerca unita e “immanente” all'azione di servizio.

A questi elementi è opportuno aggiungere una sintetica riflessione (non è tra le finalità della ricerca una valutazione qualitativa/ quantitativa o di impatto e costo/benefici) sulle variazioni qualitative (e quantitative) apportate dai Volontari – Caschi Bianchi in collaborazione con gli Enti promotori della sperimentazione, che costituiscono esiti propri della sperimentazione:

- ◆ accresciuta sistematizzazione delle rilevazioni rispetto alla condizione delle famiglie;
- ◆ maggiore sostenibilità operativa delle visite alle famiglie e degli accompagnamenti;
- ◆ raccolta documentale sistematica sul Kanun e la Gjakmarrja nel quadro della ricerca-azione;
- ◆ realizzazione ex-novo di percorsi educativi nelle scuole e nei gruppi connotate da elementi collegati all'educazione alla pace e alla nonviolenza;
- ◆ interviste ad attori istituzionali e stakeholders del contesto, nonché questionari rivolti ai giovani;
- ◆ flashmob e inserimento di forti elementi di partecipazione dei giovani e dialogo con i giovani;

- ◆ lavoro di gruppo e rete sia tra enti che tra volontari: Volontari – Caschi Bianchi come catalizzatori del processo di rete e della forte collaborazione e cooperazione progettuale tra gli enti;
- ◆ attenzione e investimento sull'informazione e la sensibilizzazione;
- ◆ realizzazione della ricerca-azione;
- ◆ ricchezza di letture del conflitto e apporto di competenze e creatività nell'intervento;
- ◆ complessivo scaling – up dell'intervento degli enti sia in termini di attività che di dimensione dell'intervento complessivo in Albania.

Questi elementi, uniti a quanto segue in termini di linee guida emerse e pratiche replicabili, consente di rilevare, a fronte delle risorse impiegate, un notevole insieme di esiti innovativi e positivi del progetto sperimentale, rilanciando la provocazione di uno dei volontari rispetto a quanto si sarebbe potuto fare con un numero maggiore di Volontari in Servizio Civile come Caschi Bianchi.

Considerando le teorie di cambiamento esposte sulla base di obiettivi, azioni e metodologie adottate, possiamo individuare un focus di pratiche e linee guida replicabili e costituenti un modello di intervento di enti e Volontari in Servizio Civile – Caschi Bianchi in contesti di conflitto, prioritariamente all'estero (senza escludere ricadute metodologiche e di modello anche in altri contesti di conflitto locale in Italia).

- ☐ La costruzione di relazioni via via più approfondite e frutto di un percorso di avvicinamento, ascolto, empatia, risposta a bisogni concreti. Percorso non casuale ma progettato, programmato e attuato con progressività e conoscenza della realtà a partire da forme di osservazione, rilevazione e ricerca relative al contesto di conflitto, alle condizioni personali e sociali.
- ☐ La relazione consente di prendere coscienza della situazione di conflitto e di violenza sia a chi interviene nel conflitto (volontari, enti etc.) che chi ne è coinvolto.
- ☐ L'affiancamento e l'accompagnamento costante. Lo spezzare l'isolamento interpersonale e relazionale.
- ☐ L'empowerment individuale, familiare, gruppale e di genere volto a riabilitare le persone dalla violenza e tendere progressivamente a sbloccare i meccanismi di atteggiamento e comportamento violento.
- ☐ L'attenzione alle differenze e l'articolazione di ogni attività con la massima attenzione alle differenze, promuovendo inclusione e non forme di stigma o di esclusione: approccio interculturale e di genere, empatico e sempre volto a costruire relazioni nonviolente.

- ▣ L'articolazione di azioni tese a incidere sulla violenza culturale (dimensione culturale) quali ad esempio attività divulgative, educative, formative, manifestazioni. Rinnovare la cultura costruendo una cultura di pace e di nonviolenza diffusa e condivisa.
- ▣ Il porre in atto approcci alla riconciliazione a partire dalle relazioni di fiducia stabilite.
- ▣ La cooperazione allo sviluppo integrata e concepita come costruzione di capacità anche di trasformazione della propria condizione rispetto al conflitto e come capacità di trasformare il conflitto.
- ▣ Gli interventi tesi a tutelare, proteggere direttamente e promuovere a tutti i livelli operativi ed organizzativi i diritti umani e bisogni fondamentali.
- ▣ Il considerare e valutare con attenzione tutti gli obiettivi e le sensibilità degli attori coinvolti nel conflitto, anche gli obiettivi non dichiarati.
- ▣ Considerando le dimensioni strutturali della violenza e del conflitto, affrontare gli elementi di fondo e strutturali alla base dei conflitti sia tramite un'azione di sensibilizzazione e proposta istituzionale che di cooperazione allo sviluppo e intervento sociale. Utilizzare quindi in modo articolato, poliedrico e olistico gli strumenti della cooperazione allo sviluppo e dell'intervento nonviolento nei conflitti.
- ▣ L'affrontare gli elementi di violenza inter – personale e intra – familiari e le forme di disagio conseguenti al conflitto principale. Attenzione quindi sia alle forme materiali che immateriali assunte dagli effetti della violenza.
- ▣ L'uso e la condivisione partecipata di strumenti creativi di manifestare il pensiero, lo stimolo al pensiero autonomo sin dall'infanzia, il fornire strumenti di relazione innovativi alle giovani generazioni.
- ▣ Creare spazi protetti di dialogo con attenzione a genere, età etc.
- ▣ Empowerment inteso come rafforzare le capacità di attori potenziali di pace, individuando e sostenendo gli attori, le culture e le pratiche di pace. Offrire occasioni individuali, familiari, collettive di rileggere il conflitto, contribuendo a identificare nuovi obiettivi e ottiche favorevoli alla trasformazione del conflitto stesso.
- ▣ L'offerta di una mediazione “gratuita” sotto molti punti di vista.
- ▣ La conoscenza e il sostegno ad enti e organismi locali impegnati nella risoluzione del conflitto.
- ▣ La pratica e l'utilizzo della ricerca come elemento integrato e funzionale rispetto all'intervento utile sia per migliorare l'intervento, la conoscenza del contesto sia per attuare una prassi di riflessione continua e prodromo di replicabilità e/o *scaling up* dell'intervento. Ma anche la ricerca come prassi condivisa e obiettivo comune, nonché esito / risultato

dell'intervento. La forma di ricerca-azione sviluppata di concerto tra gruppo di ricerca e volontari.

- ▣ Il lavoro di rete non solo a livello di enti, ma anche a livello di volontari, con una stretta integrazione delle attività, delle metodologie, delle conoscenze.
- ▣ La leva dell'informazione per incidere, tramite la dimensione culturale, sulla dimensione individuale e strutturale della violenza.
- ▣ La valorizzazione delle competenze e del valore aggiunto al progetto apportato dai Volontari – Caschi Bianchi, correlato di una adeguata e strutturata formazione e di una realtà organizzativa e progettuale che li rende protagonisti attivi di un intervento di Difesa Civile Non Armata Nonviolenta.

Nel considerare la formulazione di un modello e la replicabilità di un intervento con Volontari – Caschi Bianchi in aree di conflitto, alcuni elementi emersi dal monitoraggio, dai focus – group e dalle verifiche (anche con metodo dell'analisi SWOT) sono condivisibili e meritano attenzione. Ne riporterò alcuni in modo rapido:

▣ Elementi del progetto:

Raccordo tra operatori in loco e coordinamento in Albania.

Il progetto richiede più tempo, almeno un anno e mezzo (i risultati si cominciano a vedere verso la fine dell'anno di Servizio Civile).

Riunioni di coordinamento in loco.

Formazione a competenze specifiche rispetto all'intervento.

Flussi di informazione.

Sincronia tra avvio della ricerca e avvio del progetto.

Attenzione alla dimensione istituzionale, della costruzione dello stato di diritto, dell'azione sugli attori politici (*decision makers*).

▣ Elementi di contesto:

Processo di cambiamento molto lungo.

Associazionismo locale debole e non sempre interessato al conflitto.

Giovani che se ne vanno.

Mancanza di fiducia nello Stato e nei suoi rappresentanti.

Corruzione.

Istruzione scarsa e poco curata.

Pressione comunità - Cultura tradizionale.

Illegalità/Criminalità.

Ampia diffusione ed uso delle armi.

Facilità nel ricorso alla violenza.

Dall'analisi condotta emerge chiaramente un insieme di metodologie di intervento, assumibili come linee guida replicabili ed elementi di intervento di Difesa Civile Non Armata e Nonviolenta.

Alcune di queste certamente richiamano esperienze e teorizzazioni diffuse da tempo nell'ambito della Difesa Popolare Nonviolenta, nelle teorie e pratiche di trasformazione del conflitto, nelle esperienze di interventi civili di pace in aree di conflitto, altre sottolineano il valore aggiunto della sperimentazione e che, rischiando certo di semplificare identificherei nelle seguenti:

- ▣ Integrazione operativa degli interventi dei singoli enti e valore del lavoro di rete a tutti i livelli dell'intervento.
- ▣ Approccio articolato metodologicamente e come focus di attività, capace di cogliere e “impattare” tutte le dimensioni conflittuali evidenziate. Interessanti sinergie operative e di competenze tra cooperazione allo sviluppo, intervento nonviolento, dimensione educativa, di informazione e di azione culturale.
- ▣ La costruzione della pace non è solo appannaggio di pochi professionisti, ma che ognuno di noi può fare la differenza.
- ▣ Attivazione di meccanismi di liberazione dalle dinamiche e strutture di violenza e di trasformazione della condizione individuale, familiare e collettiva.
- ▣ La nonviolenza, la costruzione delle relazioni, l'empatia e il dialogo. La costruzione di relazioni via via più approfondite e frutto di un percorso di avvicinamento, ascolto, empatia, risposta a bisogni concreti. Percorso non casuale ma progettato, programmato e attuato con progressività e conoscenza della realtà a partire da forme di osservazione, rilevazione e ricerca relative al contesto di conflitto, alle condizioni personali e sociali.
- ▣ Il gruppo e il lavoro comunitario: il presentarsi come “gruppo” con diverse tipologie di operatori in grado di interfacciarsi con persone di diverse età, genere ed estrazione sociale.
- ▣ L'attenzione alle differenze e l'articolazione di ogni attività con la massima attenzione alle differenze, promuovendo inclusione e non forme di stigma o di esclusione: approccio interculturale e di genere, empatico e sempre volto a costruire relazioni nonviolente.
- ▣ Interventi tesi a tutelare, proteggere direttamente e promuovere a tutti i livelli operativi ed organizzativi i diritti umani e bisogni fondamentali.
- ▣ L'uso e la condivisione partecipata di strumenti creativi di manifestare il pensiero, lo stimolo al pensiero autonomo sin dall'infanzia, il fornire strumenti di relazione innovativi alle giovani generazioni.

- ▣ Empowerment inteso come rafforzare le capacità di attori potenziali di pace, individuando e sostenendo gli attori, le culture e le pratiche di pace. Offrire occasioni individuali, familiari, collettive di rileggere il conflitto, contribuendo a identificare nuovi obiettivi e ottiche favorevoli alla trasformazione del conflitto stesso.
- ▣ La pratica e l'utilizzo della ricerca come elemento integrato e funzionale rispetto all'intervento utile sia per migliorare l'intervento, la conoscenza del contesto sia per attuare una prassi di riflessione continua e prodromo di replicabilità e/o *scaling up* dell'intervento. Ma anche la ricerca come prassi condivisa e obiettivo comune, nonché esito / risultato dell'intervento. La forma di ricerca-azione sviluppata di concerto tra gruppo di ricerca e volontari.
- ▣ Il lavoro di rete non solo a livello di enti, ma anche a livello di volontari, con una stretta integrazione delle attività, delle metodologie, delle conoscenze.
- ▣ La leva dell'informazione per incidere, tramite la dimensione culturale, sulla dimensione individuale e strutturale della violenza.
- ▣ La valorizzazione delle competenze e del valore aggiunto al progetto apportato dai Volontari – Caschi Bianchi, correlato di una adeguata e strutturata formazione e di una realtà organizzativa e progettuale che li rende protagonisti attivi di un intervento di Difesa Civile Non Armata Nonviolenta.
- ▣ Uno stile sobrio di presenza.

Le sfide sono rappresentate dalla mancanza di continuità rispetto alla sperimentazione, dalla durata del progetto stesso (processi / tempi lunghi per incidere e durata del progetto sperimentale relativamente breve), dal network ancora in rodaggio, dalla necessità di poter contare su un numero maggiore di volontari, dal replicare prassi di pratiche di riflessione / ricerca-azione in interventi di Difesa Civile Non Armata e Nonviolenta.



## Conclusioni

La ricerca ha permesso di evidenziare un contesto complesso e non privo di macro – contraddizioni e conflitti, caratterizzato dalla prativa della Gjakmarrja (“vendetta di sangue”). A fronte di questa realtà il progetto sperimentale di DCNAN “Caschi Bianchi – Oltre le vendette” si delinea come un progetto costruito e concepito per agire prima, durante e dopo la violenza teso a incidere su strutture, culture e comportamenti violenti e sulla combinazione di questi elementi, attraverso una azione articolata e complessa, dotata di una serie di teorie di cambiamento e trasformazione del conflitto.

Le azioni progettate e poste in essere appaiono coerenti con alcuni assunti teorici:

- ◆ La conoscenza approfondita del conflitto e l'informazione su questo possono contribuire alla diminuzione della violenza e alla risoluzione del conflitto, creando i presupposti strutturali (politico normativi) e culturali favorevoli e nel contempo agendo in contrasto alla “cultura della violenza / vendetta” ed ai suoi elementi di sostegno.
- ◆ La risposta a bisogni fondamentali causati dal conflitto, unitamente alla costruzione di relazioni di fiducia e alla proposta di attività formative e lavorative differenziate, contribuiscano alla definizione di nuove prospettive per i soggetti coinvolti e, unitamente al rapporto di fiducia instaurato, possono condurre alla disponibilità ad intraprendere percorsi di riconciliazione e ricomposizione del conflitto.
- ◆ Si giunge alla trasformazione del conflitto proponendo, creativamente, nuovi obiettivi e prospettive per tutti i soggetti coinvolti.
- ◆ Un intervento di una terza parte che si ponga in modo empatico, prossimo e solidale, creativo, protettivo e propositivo possa beneficiare di un “capitale” di relazioni e di investimento di fiducia e fungere da catalizzatore della trasformazione del conflitto e della fine (mancato avvio) della violenza.
- ◆ Un mutamento culturale e una forte attenzione istituzionale possono favorire sia la prevenzione di nuovi episodi di violenza che creare le condizioni per l'uscita dalle dinamiche violente del conflitto. La costruzione di culture pacifiche, attori pacifici e nonviolenti, forme di relazione sociale di pace contribuiscono fattivamente alla risoluzione e ricomposizione del conflitto violento e alla prevenzione della violenza.

Emerge altresì un insieme di metodologie di intervento articolato, poliedrico e rispondente al conflitto, come pure una serie di elementi qualitativi e quantitativi apportati dalla presenza e dall'intervento dei Volontari – Caschi Bianchi.

E' stato possibile altresì individuare un focus di pratiche e linee guida non solo funzionali all'intervento oggetto della sperimentazione, ma altresì replicabili e costituenti un modello di intervento di enti e Volontari in Servizio Civile – Caschi Bianchi in contesti di conflitto prioritariamente all'estero, senza escludere ricadute metodologiche e di modello anche in altri contesti di conflitto locale in Italia.

Alcune di queste certamente richiamano esperienze e teorizzazioni diffuse da tempo nell'ambito della Difesa Popolare Nonviolenta, nelle teorie e pratiche di trasformazione del conflitto, nelle esperienze di interventi civili di pace in aree di conflitto, altre sottolineano il valore aggiunto della sperimentazione e confermano alcuni assunti del documento della Rete Caschi Bianchi quali:

*“1) Proporre ai giovani l’inserimento in specifici progetti di intervento realizzati all’estero in situazioni di conflitto armato o di violenza strutturale, come crisi sociale, economica, politica. Nei progetti, volti alla costruzione della pace, si vive la possibilità di intraprendere un percorso personale e comunitario di educazione ai valori della pace, della giustizia, dell’obiezione di coscienza, articolato in esperienza, servizio e formazione, informazione dal basso e testimonianza.*

*2) Sperimentare iniziative di prevenzione, mediazione, trasformazione dei conflitti e riconciliazione, attraverso la costituzione di comunità di giovani in servizio civile all’estero, che vivano a stretto contatto con la popolazione civile con uno stile di vita sobrio e nel massimo rispetto della cultura locale. Tale modalità di intervento anche al fine di creare fiducia e dialogo tra le parti in conflitto, condividendo per quanto possibile la realtà delle persone maggiormente svantaggiate o che risultano essere direttamente vittime della violenza. Contribuendo in tal modo ad una maggiore definizione del profilo operativo e giuridico di operatore internazionale denominato Casco Bianco;*

*3) Favorire l’incontro in contesti internazionali di giovani in servizio civile e giovani locali, per promuovere la cultura della pace e della solidarietà in una prospettiva di difesa dei diritti umani e di superamento delle cause strutturali della violenza e del mal sviluppo valorizzando le esperienze dei testimoni di pace;*

*4) Inserire il servizio civile all’estero in percorsi e progetti di solidarietà, cooperazione e sviluppo, già avviati, favorendo lo scambio e l’interazione fra e con le comunità e le istituzioni locali, promuovendo sinergie e integrazioni nel rispetto delle reciproche identità;*

*5) Favorire attraverso la crescita umana e professionale dei giovani all’estero, occasioni di scambio e crescita reciproca tra comunità che inviano e comunità che accolgono, contribuendo*

*alla sensibilizzazione della società civile italiana ed estera alle problematiche internazionali della pace e della mondialità".<sup>10</sup>*

Ma anche di quanto elaborato elaborato dal Comitato Difesa Civile Non Armata e Nonviolenta<sup>11</sup> ove si precisano alcuni contorni del rapporto tra Servizio Civile e Difesa Civile Non Armata e Nonviolenta (DCNAN):

- ▣ *"Il SCN mantiene una propria specificità in funzione della costruzione della giustizia sociale e dell'uguaglianza sostanziale (sulle quali si tornerà), fattori di pace e quindi forme di concretizzazione del ripudio della guerra (se non altro, per la loro potenziale capacità di disinnescare elementi belligeri). Ovviamente queste funzioni riguardano tanto specifici progetti di SCN quanto la mission dell'ente di servizio civile, che accettando l'inserimento nel sistema del SCN e sottoscrivendo la relativa carta di impegno etico, rende esplicita la propria vocazione di promozione della cultura della pace quale espressione basilare del superamento della violenza e della prevenzione della guerra".*
- ▣ *"Il servizio civile come forma di difesa civile. D'altra parte, come si è più volte accennato, il servizio civile costituisce una sicura forma istituzionale di difesa civile, ed al contempo rappresenta l'ambito prioritario di applicazione della DCNAN. Senza dubbio alcuno, esso nella sua completa articolazione di intervento sociale, appare uno strumento privilegiato della DCNAN. In primo luogo nella sua dimensione estera, ed in modo precipuo quando si concretizza in azioni coincidenti con le forme già intese dalla DPN, ma certamente anche nella sua articolazione sul piano interno. Si può in un certo senso ritenere che il SC potrebbe essere espressione della DPN a date condizioni, ma in assoluto è certamente una potenziale espressione della DCNAN".*
- ▣ *"Occorre certamente approfondire la potenzialità del SC come strumento di DCNAN. A questo riguardo sarà necessario procedere con attività di ricerca e di sperimentazione lungo le due direttrici principali fin qui individuate, vale a dire a) la presenza di volontari in situazioni di conflitto – tanto all'estero quanto in Italia – in grado di intervenire con modalità nonviolente, compatibilmente con la situazione contingente e senza interferire con le attività istituzionali delle Forze Armate. A tal riguardo si potranno eventualmente individuare i settori di possibile interazione/coordinamento tra le Forze Armate e quelle della DCNAN operanti sul territorio nazionale o internazionale".*

---

10 Associazione Comunità Papa Giovanni XXIII, Caritas Italiana, FOCSIV – Volontari nel Mondo, GAVCI, CASCHI BIANCHI E RETE CASCHI BIANCHI *Un modello di servizio civile*, Op. Cit.

11 Comitato di consulenza per la difesa civile non armata e nonviolenta dell'UNSC, *La Difesa civile non armata e nonviolenta (DCNAN)*, 2006, Roma

Le principali sfide sono rappresentate dalla mancanza di continuità rispetto alla sperimentazione, dalla durata del progetto stesso (processi / tempi lunghi per incidere e durata del progetto sperimentale relativamente breve), dal network ancora in rodaggio, dalla necessità di poter contare su un numero maggiore di volontari, dal replicare prassi di pratiche di riflessione / ricerca-azione in interventi di Difesa Civile Non Armata e Nonviolenta.

Il progetto sperimentale “Caschi Bianchi – Oltre le Vendette” ha sostanzialmente confermato il ruolo positivo di Volontari – Caschi Bianchi adeguatamente selezionati e formati nell'implementare forme di Difesa Civile Non Armata e Nonviolenta; un ruolo e progetto adeguati al conflitto (articolato e complesso) in cui l'intervento si è sviluppato, positivi anche per gli Enti coinvolti e il lavoro in forma di rete; innovativi in pratiche e metodologie, coerenti con teorie di cambiamento e metodologie replicabili in altri ambiti conflittuali. Last but not least, il ruolo della ricerca-azione condotta in modo corale, dando vita a un gruppo in azione e in riflessione continua e che ha contribuito attivamente sia allo sviluppo di alcuni aspetti del progetto che a mettere in evidenza un insieme di conoscenze che contribuiscono allo sviluppo della Difesa Civile Non Armata e Nonviolenta.